

PANTALEO PALMIERI

IL CUORE DEL MONTI

IN MARGINE AD UNA RECENTE ANTOLOGIA DALL'*EPISTOLARIO*

Ricordo che da bambino mio nonno mi ha portato una volta a vedere Paolina Borghese ritratta dal Canova ... mi sembrava fatta di zucchero, avrei voluto mangiarla. Ancora non sapevo che il neoclassicismo si avvale di questi effetti zucherini per prendere le distanze dalla materia: creare lontananze estetiche siderali proprio nel momento in cui si dà l'impressione di riprodurre la realtà con fedeltà maniacale ...

D. MARAINI, *Voci*

Credo che oggi nessuno si accosti più, salvo che per necessità di studio, agli imponenti sei volumi della *Le Monnier* che raccolgono, per le cure di Alfonso Bertoldi, l'*Epistolario* di Vincenzo Monti (Firenze 1928-1931), frutto estremo della scuola carducciana; estremo e tardivo, giacché da almeno vent'anni l'*Estetica* crociana aveva impresso una nuova direzione agli studi letterari. Spaventano, dell'edizione Bertoldi, il numero delle lettere, 3088 (numero cresciuto nel tempo e di recente ulteriormente incrementato dalle scoperte di Arnaldo Bruni e Angelo Colombo), e la minuta erudizione delle note. Eppure l'*Epistolario* del Bertoldi è documento di fondamentale importanza, non solo per chi voglia conoscere le vicende biografiche del poeta di Alfonsine, ma anche per chi debba ricostruire il dibattito intorno alla poesia degli antichi e dei moderni che fu, tra Sette e Ottocento, dibattito appassionato e drammatico, ricchissimo di implicazioni, se da esso nacquero una nuova civiltà letteraria e un nuovo ceto politico; e dunque documento ineludibile per la conoscenza di tutta quell'età di grandi rivolgimenti della quale il Monti fu – secondo la bella e celebre definizione del Momigliano – lo specchio (il Foscolo ne fu la coscienza). Senza dire che il Monti è epistolografo di felicissima penna: vivace umoroso accattivante, facile all'entusiasmo come all'ira, generoso nel-

la lode, irruente nella polemica, fiero nella difesa delle ragioni della propria arte, delicato nell'effusione degli affetti.

Non spaventa invece, e anzi invita alla lettura anche il non addetto ai lavori, la bella silloge di lettere montiane approntata da Angelo Colombo sotto il titolo *Lettere d'affetti e di poesia* (Salerno Editrice, Roma 1993, vol. 47° della collana « Omikron »): 154 lettere, opportunamente trascelte a far luce, coll'ausilio della densa introduzione e dell'essenziale commento storico-critico, sul mondo affettivo del Monti e sulla sua carriera di poeta; mentre allo studioso il volume riuscirà prezioso perché molte lettere sono qui riproposte in veste filologicamente più sicura, fedelmente di su gli autografi quando è stato possibile, altrimenti sulla scorta anche delle stampe ottocentesche, e in particolare dell'edizione Lampato del 1834, propiziata e sostenuta da Teresa Pikler, di cui Colombo rivendica, con buone ragioni, l'autorevolezza.

Quanto alla poesia, questa silloge ne documenta bastantemente sia momenti importanti della sua evoluzione, come ad esempio l'intima vocazione alla musa drammatica: « Io mi sento in petto una fiamma di scriver tragedie, che propriamente mi uccide », scrive il Monti al Bertòla il 3 dicembre 1779; o la titubanza nel toccare la « corda pindarica per l'Imperatore », confessata al Cesarotti il 6 aprile 1805; o ancora l'equilibrata presa di posizione riguardo alla *querelle* classico-romantica: « ben v'avvedrete – scrive Monti al Tedaldi Fores il 30 novembre 1825 – ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico, e io classico, e che ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso ». Ancor meglio documentati risultano gli alti e bassi della carriera poetica montiana: lo « sganciamento progressivo dalla cultura monolingue dell'Arcadia e del Metastasio (p. 17); la intelligente promozione di se stesso nei poli culturali della Roma pio-clementina, di Verona e della terra d'origine; la riabilitazione dell'opera di Dante dalle censure settecentesche di un Bettinelli e l'impulso al culto dantesco, rivendicati con giusto orgoglio nella lettera all'Acerbi dell'1 settembre 1815: « pretendendo io (*et absit verbo invidia*) d'aver non poco contribuito, col ritornare in onore lo studio de' nostri Classici, massimamente di Dante, esiliato dalle scuole per le lettere virgiliane del Bettinelli, e richiamatovi dalla Bassviliana e dalla Mascheroniana »; la polemica negli anni 1787-88 col letterato parmigiano Angelo Mazza, vero capro espiatorio delle riserve dei letterati parmensi sull'*Aristodemo*; il sodalizio col Bodoni, il quale –

osserva Colombo – seppe farsi « concreto mediatore fra la letteratura e il suo pubblico (p. 15); la rottura, dopo le tante avvisaglie, col Foscolo (aveva tollerato il Monti l'accusa di essere ignorante del greco al momento della « precaria alleanza » dell'*Esperimento*, ma non volle tollerare gli attacchi all'Arici che godeva della sua tutela); il ruolo di poeta cesareo in età napoleonica, culminato nella traduzione 'ufficiale' dell'*Iliade*, dichiarata « libro elementare », cioè libro di testo per i licei; il cauto avvicinamento all'Austria e la collaborazione alla « Biblioteca Italiana », nel biennio 14-16, cioè in quella breve stagione della politica asburgica, che coincide col governo Bellegarde, mirante ad una graduale conciliazione con l'intellettualità lombarda; la rottura con l'Acerbi fattosi padrone assoluto della « Biblioteca Italiana », e il progressivo isolamento e allontanamento dalla scena ufficiale, a cui corrisponde – annota Colombo – « simmetricamente [...] l'approfondimento del lavoro linguistico, lessicografico e filologico » (p. 28) che lo vedrà in polemica col Cesari e con gli accademici fiorentini della Crusca; infine la grande battaglia in difesa della mitologia.

Tutti questi aspetti dell'evoluzione poetica e della carriera poetica del Monti risultano ampiamente documentati dall'antologia di Colombo. Ma è sugli affetti illustrati da questa antologia che, giusta il titolo dato al mio intervento, voglio richiamare l'attenzione.

Spiccano senz'altro, e saranno una lieta sorpresa per chi si accosti per la prima volta all'epistolario montiano, le quattro lettere (VII-X) alla celebre improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici (nell'edizione Bertoldi sono una ventina, concentrate tra il settembre dell'82 e il settembre dell'anno dopo), che descrivono l'amore per « una modesta e bionda giovinetta di nome Carlotta » (parole del Monti), probabilmente figlia di Rosa Stewart dama di compagnia della principessa Giustiniani; giovinetta che il Monti aveva conosciuto a Firenze, proprio in casa della Sulgher.

Scriva il Monti all'amica poetessa il 4 novembre 1782:

Io amo Carlotta sopra ogni credere, la mia tenerezza mi ha dettato alcune parole e vorrei che queste passassero sotto i suoi occhi. Amo Carlotta, la vostra tenera Carlotta, e l'amor mio è di un carattere non più sperimentato. Ho sentito più volte il furore delle passioni, mi sono abbandonato in preda qualche volta ai disordini, mi sono lusingato che la mia felicità potesse consistere nei disordini e nelle colpe. Mi sono orribilmente ingannato. Carlotta mi ha fatto sentire che non si può esser felice in amore se non si ama un oggetto virtuoso e innocente.

Si noti l'abilità con cui il Monti non disconosce la propria fama di *tombeur de femmes*, ma nello stesso tempo se ne riscatta.

E il nove dello stesso mese, sempre all'amica intermediaria:

Oh se vi fossero note le tempre del mio cuore ... Non le intendo neppur io. Intendo solo che Carlotta mi è necessaria e che io l'amo incredibilmente. Custodisco il cerchietto ch'ella mi diede come la cosa più preziosa che io m'abbia, e quando son solo lo bacio come la reliquia d'un qualche Santo ...

E il 18 gennaio del 1783:

O io sono destinato ad essere felice con Carlotta, o a morir disperato nel perderla. Io non intendo più me medesimo. Io non penso che a lei, non imploro dal cielo che lei. Senza di lei tutto l'universo si annienta ai miei occhi, tutta la natura è un deserto. I miei sensi sono tranquilli e quasi stupidi, ma il mio spirito è fieramente alterato, la mia ragione si è smarrita, anzi, per dir meglio, la mia ragione ha preso foco ancor essa, o si è trovata d'accordo col cuore, e tutte due insieme cospirano a farmi soffrire, a farmi pianger come un fanciullo.

E il 19 aprile:

Amo Carlotta, senza di lei tutto mi è noia, desidero *violentemente* di possederla, e il mio desiderio è d'animo e non di senso.

Siamo, è evidente, in piena *sensiblerie* romantica. Non occorre qui dire come quest'amore fosse ben poco corrisposto: la giovane e bionda Carlotta con la stessa ingenua o disinvolta facilità con cui aveva accettato i primi approcci, si adeguò poi alla volontà del padre che le aveva imposto di non scrivere neppure al suo spasimante sino a quando il matrimonio non fosse stato definitivamente stabilito. Il che non avvenne mai, perché le condizioni economiche del Monti non erano delle più rosee e proprio in vista del matrimonio egli prese a fare nuove spese e nuovi debiti, insospettendo i suoi creditori che reclamarono la restituzione. E ci fu chi s'incaricò di farne giungere notizia al futuro suocero. Non nette conto ripetere queste cose, peraltro note (le racconta con finezza tutta femminile Donata Chiomenti Vassalli nel suo *Vincenzo Monti nel dramma dei suoi tempi*, Ceschina, Milano 1968). Importa invece ricordare che gli *Sciolti al Principe Chigi* e i *Pensieri d'amore* nascono proprio da questa temperie. E vale la pena rileggere almeno gli sciolti 123-136:

Una fulgida chioma al vento sparsa,
 un dolce sguardo ed un più dolce accento,
 un sorriso, un sospir dunque potero
 non preveduto suscitarmi in seno
 tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
 E non son questi i fior, queste le valli,
 che già parver sì belle agli occhi miei? ¹
 Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
 mi calò questa benda? Ohimè, l'orrore,
 che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
 di natura si sparse anche sul volto,
 e l'abbuiò. Me misero, non veggio
 che lugubri deserti, altro non odo
 che urlar torrenti e mugolar tempeste.

Siamo in pieno clima verteriano (il nome stesso di Carlotta sembra abbia indicato al Monti il romanzo a cui ispirarsi); lo stesso clima che ritroviamo nei *Pensieri*. Non è, quella degli Sciolti e quella dei *Pensieri*, grande poesia, ma neppure insincera del tutto, se è nata sul vivo di un amore sfortunato. Né si può dimenticare come, e quanto!, la suggestione dell'*incipit* dell'VIII dei *Pensieri*.

(Alta è la notte, ed in profonda calma
 dorme il mondo sepolto, e in un con esso
 par la procella del mio cor sopita.
 Io balzo fuori dalle piume, e guardo;
 e traverso alle nubi, che del vento
 squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
 veggio del ciel per gl'interrotti campi
 qua e là deserte scintillar le stelle
 Oh vaghe stelle! ...)

abbia agito su un poeta di cui nessuno metterà in discussione l'autenticità, il Leopardi.

Quanto al mondo degli affetti familiari del Monti, costituiti come tutti sanno dalla bella moglie Teresa Pikler e dalla bella anche lei, ma volubile e sfortunata figlia Costanza, l'antologia di Colombo non man-

¹ Aveva da poco composto e recitato in Arcadia il 19 agosto 1781, la *Bellezza dell'universo*.

ca di aprirci ampi spiragli. Le lettere alla Pikler qui antologizzate sono solo cinque, una dell'estate del '13 (Monti è in Romagna, ospite del genero Peticari) e quattro dell'autunno-inverno 1821-22, allorché il Monti compì, insieme col Peticari, un viaggio nel Veneto e in Romagna. A spingerlo ad abbandonare per qualche tempo Milano all'indomani dei falliti moti carbonari fu forse la paura di compromissioni politiche per via delle sue amicizie e della sua corrispondenza con Carlo Alberto, che egli aveva definito « Principe illuminato su cui riposano tante speranze italiane ». Ma le accoglienze trionfali di Padova e di Venezia e la compagnia del genero trasformarono ben presto il viaggio-fuga in viaggio-vacanza. Scriveva infatti a Teresa il 20 novembre 1821:

Narrarti le amorevolezze, le cortesie e la gara di ogni genere di amicizia con che siamo stati accolti dappertutto sarebbe vanità troppo lunga.

Traspare da queste lettere la solidità di un legame coniugale, che le numerose avventure di entrambi non misero mai in crisi, e che ebbe il suo alto suggello poetico nei versi affettuosi e raccolti della canzone *Per l'onomastico della sua donna*. Basti vedere con quanta disinvoltura il Monti mescoli insieme rimprovero e premura:

Finalmente jeri sera alla scocco dell'Avemaria – le scrive il 7 dicembre 1821 – abbiamo sani e salvi posto il piede in Pesaro con immensa gioja della nostra Costanza, ma gioja sparsa d'amaro, perché sua madre non ha voluto venire di compagnia. Di che io pure sono dolente, perché temo non ti sia funesto in Milano il rigor dell'inverno, che qui è dolce e benigno. Ma poiché ti è piaciuto lasciar deluse le nostre brame, almeno abbi cura particolare della tua salute, e ti guarda dai freddi.

O si veda con quanta abilità dissimuli l'affettuosa premura dietro un puntiglioso rimprovero, in un poscritto a questa stessa lettera:

Finora sono cinque le lettere che t'ho scritto: la prima da Verona, la seconda da Venezia, la terza da Ferrara, la quarta da Lugo, e questa che è la quinta da Pesaro. E tu neppure una riga.

E, a giudicare dalla puntualità e dalla precisione dei resoconti economici di queste lettere, bisogna dire che il matrimonio Monti-Pikler aveva un suo solido fondamento nella rigida separazione degli interessi economici.

In questa antologia non compare neppure una lettera indirizzata a Costanza, tolta un'aggiunta alla lettera al Peticari del 20 novembre 1813, ma ella è ben presente nei pensieri del padre, e nell'antologia sono molte le lettere che la riguardano, a cominciare da quella al Mustoxidi del 23 giugno 1810, in cui gliela promette in moglie:

Se il Cielo vorrà benedire le mire di un padre – scrive al giovane corcirese – che ama teneramente l'unica sua figlia e voi dopo questa, io spero che il mio disegno avrà buon effetto. Ma conviene che voi pure coll'opera vostra vi concorriate, conviene che vi rechiare, tosto che il potrete, in Milano, che frequentiate la mia casa, che procuriate d'ispirare nel cuore di Costanza un sentimento di tenerezza, sentimento che finora nessuno ha saputo eccitarle nel petto [il che non era vero; è vero invece che Costanza si era invaghita del cugino Fedele Monti, giovane militare scapestrato, e aveva rifiutato il fratello di lui Giovanni, ingegnere a Ferrara, propostole dai genitori] a segno di determinare la sua volontà, della quale io l'ho lasciata liberissima, perché reputo che nessun uomo la renderà felice senza la scelta del proprio cuore [...]. Mia moglie, a cui da tempo ho aperto il mio progetto, n'è lieta essa pure [...].

Ma la Pikler non era lieta affatto: voleva per la figlia un partito nobile e ricco, e si oppose fieramente, entrando in disaccordo con la figlia, a cui il pretendente andava a genio, e col marito che fu costretto a rimangiarsi la parola data.

Così il Monti raccontava al Marescalchi la vicenda il 20 dicembre 1811:

Purtroppo gli è vero che disgusti domestici avevano spenta la pace della famiglia. Uno strano acciecamiento d'amicizia per un giovane Greco mi aveva trascinato a promettergli la mia unica figlia sulla speranza di farla interamente felice. Il fermo dissenso di mia moglie da questa mia pazza risoluzione, l'assoluta povertà dell'uomo da me prescelto, e la guerra che con Argolica fede egli stesso aveva suscitata tra la madre e la figlia mi fecero finalmente avveduto della mia orrende bestialità, e la trattativa bruscamente fu rotta. Libero da questo impegno presi ad ascoltare i diversi partiti, che mi si offrivano da più parti, ed uno finalmente ne ho prescelto, il più applaudito, il più conveniente, il più bello che un padre potesse desiderare. Egli è l'ex-Conte [ex per l'abolizione dei titoli nobiliari] Giulio Peticari di Pesaro, bel talento, bel giovane, ricco, savio, stimato e a tutti carissimo.

Non tutto nel Peticari corrispondeva all'entusiasmo del Monti: egli aveva in Pesaro un'amante, da cui aveva avuto un figlio, e che

continuava a frequentare e a mantenere. Dapprima il Monti non aveva voluto credere a questa storia, ma quando fu costretto a prenderne atto, si adattò al giudizio della moglie: « Se Peticari soddisfa ai debiti di natura, lo lodo; e se egli è un uomo di mondo, tanto meglio. Non c'è che il balordo che piglia moglie con tutta in corpo la sua verginità ». Essendo questo il modo libero e spregiudicato di ragionare della Pikler, non sorprende la sua ostilità all'innamoramento di Costanza per lo squattrinato Mustoxidi e poi la sua insofferenza per il lugubre lutto della figlia alla morte del Peticari. Il Monti da parte sua, se nella scelta del Mustoxidi aveva considerato l'aiuto che gliene sarebbe venuto, e che gliene venne, per la traduzione dell'*Iliade*, nel Peticari trovò un ottimo sodale per la sua battaglia linguistica.

Commovente l'entusiasmo di Monti per la nascita di un nipote, cui fu posto nome Andrea e che sopravvisse solo 18 giorni:

Quanto io desidero di abbracciarvi tutti, quanto mi strugga d'avermi al petto il tuo caro bamboccio, quanti bei momenti di vita io mi riprometta nell'educarlo, adulto che sia (ché io stesso, sappilo bene, voglio esserne il pedagogo, e farmelo tutto mio), non tel so dire. Di questo pensiero mi gode l'animo grandemente, in questo solo si quietano le mie fiere malinconie, e senza questa speranza mi sarebbe un peso la via. (Al Peticari l'8 aprile 1814).

Pietosa la lettera in cui informa proprio Mustoxidi dello stato di salute di Costanza all'indomani della morte del Peticari:

Da mia moglie avari udito lo stato compassionevole, in cui ho trovato la mia povera Costanza. La mia comparsa ha prodotto suo cuore di questa misera una felice rivoluzione; è stato un raggio di sole sopra un fiore abbattuto dalla tempesta. Ma il suo spirito tratto tratto è ancora smarrito, il sonno rifugge dai suoi occhi ad or ad ora pieni di lagrime: la convulsione dello stomaco è mitigata, ma non cessata: quella di un forte singhiozzo la travaglia tuttavia miseramente a due riprese il giorno, e talvolta tre. Debbo lodarmi molto degli ufficj pietosi della sua suocera, vero angelo di bontà, e della cognata. Ma veggo che a preservare da pericolose conseguenze questa infelice è forza l'allontanarla da luoghi di rimembranze troppo funeste [...]. (30 luglio 1822; il Peticari era morto il 26 giugno).

E di fatti Costanza si trasferì a Milano, senza però più riacquistare la sua serenità; continuò a non andare d'accordo con la madre; e ad un certo momento le venne meno anche l'affetto del padre:

Sì, mio caro – scriveva il Monti al Papadopoli nell'ottobre del '27, avendo scoperto che la figlia era diventata d'amante dello Zajotti –, io muoio infelicitissimo e direi quasi disperato per la mala condotta di quelli che più amo. Non vale che la mia buona Teresa, vera donna di virtù; non c'è che sol essa che mi salvi dalla disperazione del vedermi mal pagato d'amore dalla Costanza. So che essa si è resa indegna della tua amicizia. Ma se mai avvenisse che tu le scrivessi, non lasciare di dirle che essa è quella che anticipa il sepolcro ad un padre che l'adorava.

Ci si può chiedere perché mai Monti prendesse così sul tragico il fatto che sua figlia, giovane e vedova avesse un amante, mentre aveva tranquillamente tollerato gli amanti della moglie: ma è un discorso troppo lungo, che molto ha a che fare colle consuetudini del tempo, che tolleravano disinvoltamente un ménage coperto dalla benevolenza del marito e non il libero comportamento di una vedova. Sta di fatto che Costanza fu allontanata da Milano e fatta tornare solo quando la salute del Monti apparve irrimediabilmente compromessa.

Monti dunque visse il rapporto coniugale con quella spregiudicatezza che fu un tratto caratteristico della società settecentesca, o almeno dell'aristocrazia settecentesca e di quanti attorno a essa finivano col ruotare (e fu il caso del Monti per come egli intese la funzione del poeta); e amò la figlia di un sentimento delicato e premuroso, che troverà la sua bella espressione poetica nel sonetto *Per un dipinto del Sig. Agricola rappresentante la figlia dell'autore*:

Figlia ... d'un gentil sereno
ridon tue forme; e questa imago è diva
sì che ogni tela al paragon vien meno

Ma un' imago di te vegg'io più viva,
e la veggio sol io; quella che in seno
al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Ma neppure il suo affetto paterno fu sentimento resistente ai pregiudizi del tempo, o anche solo alle insofferenze della moglie, se il giorno stesso dell'anniversario della morte del Perticari il Monti rivolgeva alla povera e afflitta Costanza (afflitta dalla perdita del marito, dalla situazione economica in cui era venuta a trovarsi, dall'accusa perfino di uxoricidio) versi come questi:

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.

E tu versi a me chiedi?

Tu, che crudele (e il vedi?)

col pianto che le gote ognor t'inonda

sì mi sconforti, che stanca ed attrita

coll'ingegno in me langue anche la vita?

Né spero del mio duol tronca l'amara

radice e il primo vanto

rinnovato del canto,

se tu, dell'alma mia parte più cara ²,

non chiudi al lungo lagrimar la vena

e fronte non mi mosti alta e serena

(*Pel giorno onomastico di Luigi Aureggi ... alla figlia Costanza Monti Peticari*, 1823).

Se il Monti visse al modo a cui fin qui si è accennato i suoi rapporti familiari, furono i numerosi amici ed amiche a popolare davvero il suo universo affettivo. Amici-maestri come Aurelio Bertòla e Girolamo Tiraboschi, e amici-allievi come Manzoni, Leopardi e Arici (ovviamente non mancano nell'antologia di Colombo la lettera al Leopardi del 20 febbraio 1819, dove, lette le *Canzoni* del '18 a lui dedicate, il Monti scriveva: « il core mi gode nel veder sorgere nel nostro Parnaso una stella, la quale se manda nel nascere tanta luce, che farà nella sua maggiore ascensione? », e quella al Manzoni del giugno del '27, dove appena letto il romanzo, scriveva: « voglio ringraziarvi del dono fatto mi de' vostri *Sposi promessi*, de' quali dirò quel che già dissi del *Carmagnola*: vorrei esserne l'autore »). Popolano il suo universo affettivo editori e tipografi come il Bodoni a Parma, lo Stella a Milano e il Bettoni a Brescia; o uomini di governo, come il Marescalchi, e illustri protettori, come il principe Sigismondo Chigi ai tempi romani e il marchese Gian Giacomo Trivulzio nella stagione del mesto tramonto; o collaboratori come il Mustoxidi e il Lamberti che lo soccorsero nella traduzione dell'*Iliade* e il Peticari che gli fu accanto nella battaglia contro la Crusca; o ancora colleghi nell'esercizio della poesia come il Foscolo, l'amico che gli era stato più leale, l'unico che osasse riprenderlo del suo debole carattere, con la stessa schiettezza con cui a sua volta veniva ripreso per la sua ostentata imprudenza; altri colleghi

² Definizione che ritornerà ad indicare la moglie nell'ode per il suo onomastico.

poeti come il Pindemonte, il Cesarotti, o colleghi in imprese culturali come l'Acerbi e il Giordani (il riferimento è ovviamente alla « Biblioteca Italiana »). Popolano l'universo affettivo del Monti amiche come Antonietta Costa, Clarina Mosconi, Diodata Saluzzo, e sopra tutte la De Staël, che rimase subito affascinata dal Monti e che, anche quando cessò l'esaltazione amorosa, gli conservò una sincera amicizia e ne fece conoscere in Europa il nome e le opere. Con tutti Monti è espansivo, cordiale, liberale: a nessuno nega il suo contributo per quel piccolo commercio di gloria che è la principale gratificazione dei letterati. Se si sente colpito, passa subito al contrattacco: il suo vigore polemico è irrefrenabile, fino alla scurrilità, e tutti contagia del suo stesso risentimento (mobilita mezzo mondo contro il povero Mazza ai tempi dell'*Aristodemo*, né si comporterà diversamente al momento della rottura con Foscolo per profonde ragioni ideologiche e morali o di quella coll'Acerbi per più basse ragioni d'interesse); se poi si rappacifica, dimentica tutto. Con quanti combattono per la sua stessa battaglia è di una generosità straordinaria: e basti il solo esempio della traduzione della *Farsaglia* del Cassi, che il Monti non solo propiziò e corresse, ma addirittura in qualche passaggio rifece. Ciascuno di questi rapporti meriterebbe di essere studiato, perché spesso il suo significato travalica la storia biografica di ciascuno dei protagonisti per interessare la storia stessa della letteratura; così come si potrebbe studiare l'apertura del Monti al meglio della 'parte avversa', come furono i romantici da un certo punto in avanti (dal '18-'19, gli anni del « Conciliatore »), e, nel contempo, la resistenza presso di loro del 'mito Monti'; o ancora, su un altro piano, per confrontare la tanto celebrata prosa epistolare del Giordani con questa del Monti, sorprendente – ha osservato Muscetta – per « semplicità, e urbanità conversevole e arguta ».

Dalla pagine di questa antologia del Colombo emerge il ritratto di un uomo dal carattere schietto (« i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d'uomo franchissimo e veracissimo », scriveva il Monti al Cesarotti il 23 febbraio 1805); emerge il ritratto di un intellettuale nient'affatto chiuso nella *turris eburnea* e solo dedito agli studi, di un poeta non semplicemente preoccupato di appigionare la sua musa, perché certe adesioni, quella napoleonica in particolare, furono sincere e non di comodo, e certi accomodamenti non furono senza dilacerazioni e sofferenze; insomma emerge un'immagine del Monti assai diversa dalla vulgata scolastica, che ancora troppo risente

del fiero giudizio foscoliano: « Oh s'egli avesse anima più alta! e forse l'aveva quanto il Parini e l'Alfieri, ma la corte di Roma l'ha guastato [...]. Avrà grande fama e non santa » (aveva scritto il Foscolo a Isabella Teotochi Albrizzi il 24 novembre 1806): fiero giudizio davvero! Giudizio che il De Sanctis si limiterà a smussare appena, già però distinguendo il carattere dell'uomo dal ruolo dell'intellettuale: « Benefico, tollerante, sincero, buon amico », scriveva il De Sanctis, ed è un bel ritratto dell'uomo Monti; ma poi aggiungeva: « cortigiano più per bisogno e per fiacchezza d'animo che per malignità o perversità d'indole », ed è un giudizio severo; per poi concludere con rimpianto « se si fosse ritratto nella verità della sua natura potea da lui uscire un poeta ».